

Rifiuti del mondo globalizzato. Inchieste di Alessandro Leogrande

Felice Rappazzo

Pochi anni fa lo storico inglese David Forgacs ha pubblicato un libro importante e suggestivo dal bel titolo, *Margini d'Italia*, in cui esamina cinque aree di esclusione sociale nelle quali si coagulano i *diversi* e gli esclusi: nell'ordine, Periferie sociali, Colonie, Sud, Manicomi, Campi nomadi:¹ alcuni di questi, tristemente richiamati dalla cronaca politica dei nostri giorni. Forgacs imposta la sua ricerca, arricchita da una significativa serie di immagini, secondo una prospettiva parzialmente foucaultiana, facendo dipendere la marginalità dall'imposizione di un discorso tendente a rappresentare e a definire, e dunque a praticare, i cosiddetti margini come devianza o svantaggio sociale, e dunque come materia in fondo estranea e perfino esotica. Beninteso lo studio è tutt'altro che fumoso. E, quasi ad attenuare il pur fruttuoso impianto foucaultiano, Forgacs riconosce nell'introduzione che «i margini sono in effetti prodotti di un discorso, ma si tratta di un discorso che presuppone e produce realtà in molti modi».² «Presuppone e produce», sottolineiamo. Perché gli emarginati (diseredati o spossessati) – tali per le più varie ragioni – esistono davvero, prima e dopo ogni «discorso». Oggi forse Forgacs potrebbe aggiungere ai suoi quadri un nuovo capitolo, quello che, in Italia come altrove nel mondo, vede fra i margini sociali anche i profughi, i “migranti”: separati in ben noti spazi o in ignoti ghetti, o anche mescolati ai «cittadini», da essi invisibili, ma per lo più invisibili.

Di tali nuovi ghetti si è lungamente occupato Alessandro Leogrande, giovane scrittore, o giornalista-scrittore, tarantino trapiantato a Roma, improvvisamente venuto a mancare, poco tempo fa (nel 2017), all'età di soli quarant'anni. Valga dunque questo intervento anche come doveroso omaggio alla sua memoria e alla sua generosa attività. Leogrande è stato un colto

1 D. Forgacs, *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità a oggi*, trad. it. di L. Schettini, Laterza, Roma-Bari 2015.

2 *Ivi*, p. XXI.

giornalista d'inchiesta, che si esprimeva soprattutto in collaborazioni radiofoniche e a riviste, e in libri. I suoi temi, fin dai primi anni Duemila, sono quelli civili, etici, che investono la nostra civiltà e le pongono stringenti domande: mettendola, naturalmente, anche sotto pressione, sotto scacco. Le migrazioni di popoli, le oppressioni sociali, i vari "sud" del mondo (come sappiamo ce n'è sempre qualcuno più a sud per chiunque), le devastazioni territoriali e culturali sono stati toccati nella sua produzione, già vasta in pochi anni. Voglio qui occuparmi in modo specifico di due libri in qualche modo simili e paralleli, fors'anche integrabili grazie alla forma che assumono. Il primo affronta una specifica forma di passaggio di frontiere, interne ed esterne ad un tempo, richiamando peraltro una classica "piaga" del Mezzogiorno d'Italia e in particolare della Puglia dello scrittore; in modo icastico il libro reca il titolo *Uomini e caporali*, mentre il lungo sottotitolo dà maggiori spiegazioni: *Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*.³ Il secondo affronta i problemi dei cosiddetti "migranti".

L'inchiesta è alla base del giornalismo e della scrittura di Leogrande. Si tratta di un genere nobile e obsoleto, nell'età del chiacchiericcio televisivo, della superficialità e violenza dei social media, del qualunquismo becero che è ormai la spazzatura comunicativa nella quale ci troviamo immersi e che sarà destinata a sommergerci (se non lo ha ancora fatto del tutto). L'inchiesta presuppone la ricerca, il *viaggio*, appunto, di cui leggiamo nel sottotitolo: esperienza, dunque, esperienza degli altri e dell'altro. Ma, mentre accresce la conoscenza attraverso l'incontro con la realtà dei dati e dei fatti, l'inchiesta suscita domande, corregge le ipotesi di partenza, cancella stereotipi, induce a collegamenti, segnala continuità e discontinuità. Interroga la realtà e si interroga, ed esige al tempo stesso pathos e condivisione, distanziamento critico e lucidità; suppone, o presuppone, uno sguardo eticamente formato, e anche intellettualmente rigoroso; parte da premesse e conoscenze, ma si dispone anche al ribaltamento o alla cancellazione del luogo comune, delle ipotesi di lavoro. A tal metodo Alessandro Leogrande aggiunge una scrittura brillante e secca ad un tempo, una notevole sapienza costruttiva nella composizione del libro (dei libri), che si realizza nell'intreccio di relazione e riflessione, di passato e presente, di testimonianza e sobria emotività. Nonostante l'autore sia talvolta presente come personaggio rammemorante, non siamo nel territorio dell'*autofiction* e siamo lontani anche dalle storie congegnate secondo il sistema *non-fictional*. I lavori di Leogrande hanno il sapore della verità ricercata, ma al tempo stesso riflessa e mediata da un punto di vista partecipe e dall'assunzione di una posizione di parte: non certo della neutralità, che si presume, erroneamente, *super partes*.

Rifiuti del mondo
globalizzato.
Inchieste
di Alessandro
Leogrande

³ Il libro è stato pubblicato da Feltrinelli, Milano 2016, da cui si cita; precedentemente era apparso presso Mondadori nel 2008.

1.

Uomini e caporali è un'indagine sul lavoro di raccolta del pomodoro nel Tavoliere e nella Capitanata, luoghi di origine di Leogrande e della sua famiglia di antichi medi proprietari. L'area, «il mondo laggiù», come lo definiscono da Bari leggendo quasi alla rovescia la cartina geografica, è vastissima e monotona, un grumo difficile dunque da sezionare e ispezionare, quasi irrappresentabile per la sua invariabilità. Gli anni, i primi del nostro secolo. In questo regno dell'«oro rosso», da cui parte una lunga filiera produttiva, i cui committenti e destinatari finali non sono naturalmente individuabili (ma sappiamo benissimo che si tratta delle grandi aziende del commercio e della lavorazione), nelle mani di possidenti ma soprattutto dei cosiddetti caporali, lavorano, in condizioni di semischiavitù, legioni di immigrati: non quelli cui siamo abituati oggi a pensare e a rappresentarci, di provenienza africana o asiatica, ma “bianchi” europei: polacchi e bulgari, romeni e, un po' prima, albanesi. Lontani dalle grandi e piccole città (Orta Nova, Ascoli Satriano, Cerignola, Lucera, e Menfi sullo sfondo, con le luci lontane del suo stabilimento FIAT, sono i nomi che ricorrono: ma si tratta di puri nomi di località dai braccianti non conosciute), gli esseri umani che brulicano nel racconto vivono di fatto segregati nelle campagne, spostati da un luogo all'altro dai furgoncini dei caporali, anch'essi per lo più della stessa nazionalità dei lavoratori che trasportano. Sono stati attratti dalla prospettiva di lavori ben pagati: l'Italia è per loro, in quegli anni, Unione Europea, euro. Un mondo agognato. Ma in realtà parliamo di coloro per i quali Zygmunt Bauman, in un libro peraltro non recentissimo del quale vedremo qualche passo più avanti, ha parlato (naturalmente stigmatizzando questa prospettiva), di «rifiuti umani» che oggi «sono prodotti e sfornati ovunque in quantità sempre maggiori». ⁴ Perché la modernità liquida, del quale il sociologo polacco è lo studioso e il teorico, non è un pranzo di gala, ma uno dei tratti principali della dura ipermodernità, tanto più precaria e provvisoria quanto più si mostra come regno delle opportunità. ⁵ Lo sappiamo: costoro non hanno diritti né cittadinanza, e soprattutto non hanno visibilità; non solo visibilità sociale, ma, alla lettera, visibilità fisica, data la vastità degli spazi, l'assenza di punti di riferimento e di orientamento. Polizia e carabinieri, ispettori del lavoro (pur non latitanti come si potrebbe credere) non sono attrezzati per un controllo sistematico del territorio. Il lavoro durissimo, condotto sotto il sole, è sollecitato dalla crudeltà dei campieri (vengono in mente, è inevitabile, termini della tradizione del nostro Sette-Ottocento) e sostenuto dalle anfetamine. Quasi nulli i contatti con le famiglie e con i consolati;

4 Z. Bauman, *Vite di scarto* [2004], trad. it. di M. Astrologo, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 87.

5 Su questo tema cfr. Z. Bauman, *Modernità liquida* [2000], trad. it. di S. Minucci, Laterza, Roma-Bari 2011.

impediti dalla lontananza, dalla lingua e dalla paura quelle con le autorità. In molti muoiono “naturalmente”; qualcuno viene fatto fuori senza troppe remore. Chi sopravvive alla dura stagione della raccolta, che è comunque molto lunga, è inevitabilmente indotto a riproporsi per la successiva dall’assenza di alternative.

Eppure il resoconto articolato di Leogrande prende avvio dalle eccezioni: da atti di umanità, da atti di ribellione, da inchieste e lavori di indagine, compiuti da rappresentanti delle istituzioni (forze di polizia e magistrati, ispettori del lavoro, consoli di Paesi stranieri e dei sindacati), che conducono alla legge contro il caporalato approvata nel 2011, anche se applicata con difficoltà.

Alcuni eventi che Leogrande porta alla nostra attenzione ci sorprendono, dunque, talvolta in senso positivo. Pur nel mare disperso di un territorio sempre uguale, là dove ogni individualità sembra svaporare, qualcuno ha lavorato positivamente: così apprendiamo che l’avvio di un blitz presso una squallida struttura che reca la denominazione, involontariamente ironica, di *Paradise*, un ex locale decaduto diventato base di raccolta per gruppi di sventurati, nasce da una denuncia di due studenti polacchi (non a caso, forse, studenti che intendevano raggranellare qualcosa durante le vacanze), che immediatamente comprendono che la realtà è ben diversa dalle promesse; o ancora seguiamo le indagini, difficilissime, di un magistrato serio e volenteroso, di piccoli gruppi di investigatori partecipi, volti a ridare dignità a questa massa di semiuomini, a ricostruirne, dov’è possibile, storie e legami familiari. D’altro lato, tuttavia, ci troviamo a verificare quanto vero sia l’insegnamento di Primo Levi nei *Sommersi e i salvati*, là dove siamo messi a confronto diretto con la invasiva e pervasiva «zona grigia», quel mondo che nel lager propriamente detto è fatto di deportati pronti alla collaborazione con le SS, i *Kapos*, i *Sonderkommandos*, i piccoli funzionari, i pochi che godono di qualche effimero privilegio, pronti all’abiura e alla dimenticanza di sé e dell’umanità in cambio di quasi niente. La zona grigia, dovremmo ormai averlo appreso, è attiva in tutti i tempi e situazioni, e può richiamare chiunque al suo interno, specie nei periodi di crisi. Qui essa è fatta, non a caso, di caporali provenienti dalle stesse nazioni dei nuovi deportati nei lager a cielo aperto. Essi mettono in piedi una sorta di zona franca organizzata, e sono capaci non solo di assoggettare gli sventurati che capitano fra le loro mani, ma addirittura di condizionare e minacciare i proprietari dei fondi, che d’altra parte delegano volentieri a costoro il compito di gestire i lontani o lontanissimi terreni delle colture. Privi di scrupoli, armati, ma anche unico contatto col mondo per i “deportati”, essi esercitano con zelo la «violenza inutile», apparentemente irrazionale e controproducente, ma in realtà logica e coerente con il contesto. L’arbitrio e il terrore sono infatti uno strumento di controllo sociale, se di società si può parlare in quell’informe aggregato umano di

“deportati” (perché di questo si tratta). Anche in questo Levi è stato profetico: la violenza inutile è una delle caratteristiche del lager e di tutte le forme di sopraffazione. Cinici e brutali, avvezzi al comando e al dominio, essi non si fanno scrupoli di ridurre alla fame i loro sottoposti. E si tratta degli anelli di una catena di cui invano si ricercerebbe il capo. Ma qualche capo, pur intermedio, c'è: Leogrande li descrive, gelidi o nervosi, ma sempre padroni di sé, abbigliati con una certa cura, come i mafiosi in certe immagini di anni non tanto lontani, mentre, nelle gabbie dei tribunali, attendono l'iter del processo in cui sono incappati dopo i primi blitz. Ecco una scena del processo: la postura dei principali imputati richiama in Leogrande un'immagine del giorno prima, del viaggio da Roma alla Puglia. Nei pressi di Nola (perché certo il caporalato non è limitato al Tavoliere, ma si estende, come le cronache non mancano di ricordarci, a tutta l'Italia, e non solo del Sud) un folto gruppo di uomini biondi, stravolti e sudati, riempie cassette di pomodoro, sotto il controllo del *Kapo* di turno:

Sul camion, con le gambe divaricate, le braccia conserte, lo sguardo fisso a osservarli, c'era il caporale. Biondo anche lui, ma non sudato. Ho pensato che quella posa da carceriere, da controllore di vite umane, a lungo reiterata, a lungo vissuta, alla fine non può non introiettarla, assorbirla, farla diventare il fondamento del proprio essere nel mondo. Non può non scavarti dentro, modificarti i lineamenti del volto.

Guardando gli uomini in gabbia ho rivisto quella posa, per niente mitigata dal carcere. E ho visto lo stesso sguardo di sprezzo e di superiorità.⁶

Il processo cui allude Leogrande, avviatosi nel 2007, porta a qualche condanna, ma non può in nessun caso ricostruire fino in fondo la catena delle responsabilità (naturalmente nel libro si dà conto anche dei colletti bianchi che stanno alle spalle o in raccordo con i caporali) e i collegamenti nazionali ma anche internazionali che legano e rafforzano i mercanti di schiavi, anche al di là dei Paesi e dei continenti (uno fra essi è, già in quegli anni, un algerino che ha messo in piedi una organizzazione di tratte transnazionali). Di fronte a tale catena, di cui alcuni anelli d'origine sono da ricercare nei paesi di partenza dei nuovi schiavi (Polonia e Romania, nella fattispecie), e i cui terminali giungono fino alle campagne del Tavoliere, non sono che strumenti parziali la buona volontà e l'intelligenza di magistrati e polizia, di sindacalisti e consolati, di famiglie tenaci nel ricercare i loro cari; non sono sufficienti occasionali intercettazioni, monche testimonianze, buone solo per colpire qualcuno fra i più spietati o solo meno accorti fra i “caporali”; mentre molte delle vittime, appena liberate, fuggono via, e rimangono per sempre anonime. E d'altro canto non è possibile provare assassinii diretti e circostanziati, non attribuibili a qualcuno con precisione, e nemmeno a una causa specifica.

6 Leogrande, *Uomini e caporali*, cit., p 179.

Ce lo conferma un episodio che prende per intero un capitolo del libro, il XIV; Dariusz, chiamato in famiglia Darek, muore in Italia nell'aprile del 2005, un paio di mesi dopo il suo arrivo. La madre e altri familiari ne vedono il corpo iriconoscibile qualche giorno dopo all'obitorio: «Era dilatato. La testa era diventata un cocomero, il collo era nero, aveva dei tagli. Le orecchie e il naso erano piene di sangue rappreso, otturati da un tappo grumoso e gelatinoso»;⁷ e così via. Dopo lo shock e il mancamento, la piccola donna polacca avvia una battaglia per la verità e la giustizia, che comincia dall'individuazione del casolare, nei pressi di Orta Nova, nel quale si era saputo che il ragazzo dormiva. Faticosamente, ma con molto ritardo, la madre riesce a farne riesumare il corpo, non senza però che il caso fosse prima rilanciato da una emittente televisiva polacca. Il disseppellimento è un momento ancor più osceno, reso penoso anche dalla visione delle lapidi, in uniforme fila, che al cimitero scandiscono date di morte di sconosciuti, assieme a pochi nomi. Nelle more della procedura per l'autopsia il giornalista incontra la donna e la guida nelle terre del Tavoliere; ne conosce la storia, vede le foto di famiglia, parla col fratello più giovane. Pochi tocchi ricostruiscono un intenso e struggente vissuto familiare. Tutti credono, dato anche lo stato del corpo, che Dariusz sia stato ucciso, per qualche ignota ragione. Ma il referto autoptico, seppur tardivo e difficile da completarsi, non conferma questa ipotesi. Dariusz non è stato ammazzato. Ma, si chiede Leogrande, «la tragedia è forse ridimensionata? Le condizioni di vita cui era sottoposto il giovane polacco appaiono forse meno disumane»?⁸

C'è un altro aspetto del libro che merita di essere sottolineato (l'ultimo, in questa breve nota): l'intreccio, che fatichiamo a definire romanzesco, ma che appare piuttosto d'impianto saggistico, e segno della riflessione di Leogrande, successiva e complementare all'inchiesta, fra le vicende della dura cronaca e una memoria storica, nella quale lo scrittore è indirettamente ma vivamente implicato, quella che ricostruisce una strage di «cafonì», nella stessa terra sulla quale oggi si distendono le colture a pomodoro, risalente al 1920, e che è, come sappiamo, da una parte conseguenza della ancor oggi troppo celebrata e osannata «grande guerra» (un assurdo storico politico e culturale da non lasciare respiro), dall'altra alle origini del blocco sociale che produrrà il fascismo. Leogrande ha trascorso parti della fanciullezza in queste terre, e sa che alcuni suoi avi, nonno e bisnonno, hanno una qualche relazione con questo episodio, e lo ricostruisce con un anziano parente. A questi episodi sono dedicati cinque densi capitoli, tutti recanti lo stesso titolo, «Il patto di sangue», che intersecano la cronaca dei giorni recenti. Le lotte sociali dei braccianti puglie-

Rifiuti del mondo
globalizzato.
Inchieste
di Alessandro
Leogrande

7 *Ivi*, p. 130.

8 *Ivi*, p. 142.

si sono l'antecedente storico delle attuali condizioni di sfruttamento selvaggio del lavoro schiavistico? Lo scrittore sembra suggerire questa analogia, ma in realtà risponde di no. Il massacro di contadini è avvenuto, la durezza delle condizioni di vita indubbe, la sconfitta inevitabile, e il fascismo si sarebbe fatto strada. Ma qualcosa di profondamente diverso avveniva negli anni Venti, che non si ripropone oggi. Lì si era fondata una coscienza di classe, seppur embrionale, lì avevano preso avvio organizzazioni di lavoratori, sconfitte certamente nell'immediato, ma che avrebbero costituito la base per successive lotte che hanno trasformato, nel tempo, il Mezzogiorno e tutta l'Italia. E, soprattutto, i "cafoni" erano radicati nel territorio e costituivano un tessuto sociale riconosciuto e riconoscibile, ancorché subalterno. Oggi lo sradicamento territoriale, linguistico e sociale, l'assenza di ogni mediazione sociale producono una realtà tutta diversa:

Nel momento in cui i braccianti sono, realmente o metaforicamente, andati in città e il lavoro della terra si è globalizzato, quel patrimonio di vittorie e di idee è andato smarrito. Così questo nuovo bracciantato fatto di schiavi neri e di schiavi bianchi, di extracomunitari e di neocomunitari, la cui esistenza colpisce al cuore l'impianto di tutte le leggi europee sull'integrazione, si è ritrovato privo di una mediazione, di strutture, di parole d'ordine.⁹

E difatti «L'assenza della lotta» è il titolo dell'ultimo, mesto capitolo del libro. Ritornato quasi in pellegrinaggio o in esilio temporaneo alla masseria nei pressi di Gioia del Colle che era stata dei suoi nonni, Leo grande osserva il paesaggio e medita sul passato e il presente. E proprio questa assenza di lotta è ciò che lo turba e lo interroga al tempo stesso: «È un silenzio, quello che c'è intorno, che non ricorda, che genera dimenticanza. La dimenticanza dei fatti di ieri, la dimenticanza dei fatti di oggi. [...] Ma la scoperta è stata doppia. Perché facendo luce sul passato mi sono ritrovato nel presente. E, allo stesso tempo, barcamenandomi nel presente, ho ritrovato più volte le tracce scomposte di quel passato sepolto».¹⁰

«Seppellire i morti» è la settima opera di misericordia corporale, radicata nei libri del Vecchio Testamento, ripetuta un tempo ai bambini nelle lezioni di catechismo; ma anche in un'altra tradizione, quella classica e greca della tragedia: chi ha stabilito che Polinice non dovesse ricevere sepoltura? Non certo Giove, risponde Antigone a Creonte che l'accusa e la incalza e minaccia. Obbedisco a leggi non scritte e non mutabili. Folle è la tua legge, Creonte, e di fronte a questa follia mi sta bene rispondere da folle. Il Sindaco di Riace, Domenico Lucano, risponde con gli stessi argomenti culturali di Antigone a chi lo ha posto sotto inchiesta: e non sappiamo se ne fosse consapevole.

⁹ *Ivi*, p. 126.

¹⁰ *Ivi*, p. 248.

Non aveva quasi certamente mai saputo di Antigone, né aveva letto la Bibbia la vecchietta che, nello splendido incipit del libro, è descritta mentre porta ritualmente fiori alla tomba che lei stessa, Incoronata Di Nunno, settantacinquenne, ha fatto costruire nel cimitero di Orta Nuova per un ignoto (polacco o bulgaro o rumeno) ritrovato ucciso, senza identità. «La morte senza lacrime» è per lei inconcepibile. Dall'antico messaggio, giù lungo i secoli e i millenni di una civiltà non scritta, che trapassa «per li rami» da una generazione all'altra, è giunto a Incoronata l'imperativo di piangere i morti. Quasi a compensare con un gesto di *pietas* la brutalità dell'uccisione, la freddezza e l'impotenza di un iter burocratico che si ferma davanti all'individuazione. Alla medesima esigenza di *pietas* sembra obbedire Leogrande nella ricostruzione di vicende ignote, che sarebbero seppellite nell'indifferenza e nell'ignoranza generale. Anch'egli costruisce una tomba, porta fiori ai defunti e ai viventi. Ma lo fa con le armi dell'indagine, della ricostruzione, dell'inchiesta, intrecciando le nuove alle vecchie storie dell'oppressione e della violenza.

E lo fa anche nelle ultime pagine del suo libro, in evidente e non credo casuale simmetria con l'incipit, quando collega idealmente i vecchi contadini e i nuovi schiavi e, ricordando Walter Benjamin che scrive dell'angelo della storia e del cumulo di macerie eretto dai vincitori, sostiene che «le rivoluzioni vanno fatte per i morti»;¹¹ ed elenca, sia pur con un pizzico di enfasi: «I morti per la fatica e per le sofferenze patite. I morti di tutte le lotte, utili e inutili, di questa terra. I morti ammazzati per essersi ribellati. I morti ammazzati ancor prima di essersi ribellati. I morti che nessun libro di storia, nessun articolo di cronaca ha mai menzionato. Coloro che nessuno ricorda».¹²

2.

Il secondo libro di Leogrande che qui riprendiamo, più brevemente, anche perché le premesse di metodo sono le medesime, è non troppo indrettamente legato al primo, nelle cui ultime pagine leggiamo:

Ai margini dell'economia globalizzata sorgono dicotomie che solo con difficoltà riusciamo ad afferrare. Sono fratture che riguardano il mondo delle emigrazioni, di quelle vecchie e di quelle nuove, di quelle provenienti ora dall'Europa, ora dall'Africa, ora dall'Asia, ora da paesi neocomunitari ora da paesi extracomunitari. La linea del fronte non contraporrà comunità a comunità, etnia a etnia. Ma le attraverserà tutte spacandole in due come mele.¹³

¹¹ *Ivi*, p. 250.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ivi*, p. 249.

Si apre lo spazio dell'economia globalizzata, un mondo più ampio e oscuro di quello appena affrontato; ed è anche, per simmetria, quello della distruzione globalizzata di popoli, culture e civiltà, di insediamenti consolidati, di città e comunità e monumenti. È quel mondo che rovescia i suoi «scarti umani» sul “nostro” mondo, come frutto diretto dell'espansione economica neocoloniale, e frutto indiretto della vecchia colonizzazione. Quelli che con eufemismo chiamiamo «migranti». Le frontiere sono apparentemente rigide, ma in realtà sono porose e permeabili: permeabilità che presenta il conto di un numero imprecisabile di vittime. Le frontiere si estendono ben al di là dei confini degli Stati, e allontanano (o cercano di farlo) i nuovi capri espiatori della crisi della vecchia Europa e di tutti i Paesi “civili” e avanzati. È lo spazio che diventa oggetto di inchiesta e narrazione del secondo libro di cui qui ci occupiamo, il cui titolo è, appunto, *La frontiera*.¹⁴ Libro duro forse ancor più del primo, per la vastità dell'inchiesta, per la molteplicità talvolta caotica degli interlocutori, per l'orrore che certe pagine suscitano, spingendo il lettore a chiudere la pagina. Un conto è essere generalmente consapevoli dello sradicamento, delle sofferenze, delle violenze degli stupri e delle torture, un altro è leggere racconti diretti, storie di protagonisti giovani e anche giovanissimi o anziani. Anche in questo caso il libro assomma testimonianze di soggetti istituzionali e persone occasionalmente incontrate, ricostruzioni da documenti, informazioni dirette o indirette ottenute da interviste, contatti amicali, referti da viaggi e letture. In ciò il secondo libro appare – e non potrebbe essere diversamente – più ampio e vario del primo, perché l'orizzonte di ricerca si allarga a popoli e personaggi che provengono dall'area mediterranea e mediorientale (Siria, Kurdistan, Iraq...) e dall'Africa, specialmente dal Corno d'Africa, dal Darfur, dall'Eritrea. I confini della frontiera sono labili, variabili, incerti. «La frontiera è un termometro del mondo». ¹⁵ Se l'esigenza di seppellire i morti sembra quella dominante nell'inchiesta sul caporalato, sembra adesso emergere un'altra esigenza: quella di riconoscere e dare un nome alle vittime, ai morti. Obiettivo solo in pochi casi raggiungibile.

Ma anche in *La frontiera* l'autore sceglie di tracciare un filo rosso attraverso una serie di capitoli, cinque, accomunati qui dal titolo «vedere, non vedere», che si intersecano con i molteplici filoni di ricerca. Appare, in questa serie, un profugo curdo, Shorsh, in Italia fin dagli ultimi anni del secolo scorso, che Leogrande incontra di tanto in tanto a Roma o altrove. Forse per questo tocca a lui, per essere una sorta di decano dell'immigrazione, il compito di tessere le fila di un fenomeno ormai irreversibile, sul quale si misura oggi la nostra civiltà (di italiani ed europei) ma anche la

14 A. Leogrande, *La frontiera* [2015], Feltrinelli, Milano 2017.

15 *Ivi*, p. 16.

civiltà globale del pianeta. Ad apertura di libro, Shorsh è in possesso di un agghiacciante filmato, che riprende una città curda dopo un “trattamento” col gas. Poco loquace, evidentemente turbato e al tempo stesso lucido, quest’uomo incarna la rinuncia a immaginare un mondo in cui ci sia posto per la sua storia, in cui anche le «toppe d’inesistenza» (per citare Vittorio Sereni) hanno voce, mentre nel nostro, di mondo, i morti, i non ancora nati, non hanno diritto di parola e non sono nemmeno conoscibili. E Shorsh accompagna idealmente il suo interlocutore nella ricerca di una memoria del passato coloniale, nell’indagine, anche storica e filologica, di quel che è stato il miserando colonialismo italiano, misero anche per le pur arroganti comunità di italiani, incapaci di restare tali fino in fondo, e incapaci anche di sentirsi colonizzatori.

Fra le numerose storie che si intrecciano nel libro (nel quale alcune pagine producono un senso di asfissia, il rifiuto di proseguire), alcune vanno segnalate per la loro esemplarità e per il mondo complesso che rivelano. In primo luogo quella, che appare forse la più incredibile, nella quale un sacerdote eritreo, don Mussie Zerai (piuttosto noto alle cronache italiane, visto che fra l’altro ha vissuto a lungo nel nostro Paese), è fra l’altro il terminale di una minuta donna della stessa nazionalità, Alganesh Fessaha; quest’ultima, infaticabile organizzatrice e coordinatrice di liberazione di ostaggi, è riuscita a sua volta a mettersi in contatto con un singolare personaggio, un signore musulmano dal nome Mohammed Abu Bilal, imam salafita, dunque ortodosso, che proprio nel nome dell’ortodossia non tollera la tratta degli esseri umani. Questa strana coppia di persone, grazie al prestigio e alla potenza dell’intoccabile imam, riesce, un po’ con la trattativa, un po’ con blitz di uomini armati, a liberare ostaggi. Il territorio, che di solito resta ignoto alle cronache, è il Sinai, territorio di passaggio obbligato nel “mercato” di esseri umani che provengono dal Corno d’Africa e che attraversano tragicamente territori aridi e ostili, fra estorsioni e torture indicibili. Spesso il Sinai si trasforma da luogo di transito in luogo di morte: al “normale” orrore si aggiunge qui quello osceno, che pare uscito da libri o film *horror*, di uccisioni programmate, che avvengono in attrezzatissime cliniche mobili: l’espianto di organi, da vendere sul mercato globale, ne è la causa; e si capisce come una rete globale di colletti bianchi si coordini poi con tribù beduine e con rozzi trafficanti, muovendosi alle loro spalle. L’imam e Alganesh s’impegnano soprattutto a frenare questi orrendi traffici. Orrendi e giganteschi: «In poco tempo almeno trentamila persone finiscono nella rete di una tratta che vale seicento milioni di dollari». ¹⁶ Non possiamo sapere quanti fra costoro rimangono uccisi o muoiono di morte “naturale”.

Rifiuti del mondo
globalizzato.
Inchieste
di Alessandro
Leogrande

16 *Ivi*, p. 104.

Importanti anche le pagine sui cosiddetti scafisti. L'indagine di Leogrande mette in luce come, fra costoro, soprattutto fra i cosiddetti baby scafisti, ci siano ragazzini del tutto ignari di quel che accade sulle barche da pescatori sui quali sono imbarcati. Da mozzi a scafisti, molti fra i minori finiscono con l'essere indagati dalle procure italiane, e non solo. Più noti sono episodi passati alle cronache, quale il grande naufragio del 3 ottobre 2013 presso l'isola dei Conigli, a Lampedusa. Qui Leogrande sceglie di indagarne il risvolto anche psicologico e antropologico partendo dalla rammemorazione che avviene nell'isola a un anno dal naufragio, e scegliendo come guida un ragazzo eritreo, Adhamon, che ormai vive in Svezia e che è ritornato, silenzioso, per questa dolorosa cerimonia. Per quanto legato al ricordo del fratello e degli amici, morti nel naufragio, Adhamon è tuttavia deciso a non guardarsi indietro. E questa sembra anche la sostanza delle «leggi del viaggio», ventotto brevi enunciati che due giovani Etiopi, rifugiati a Roma, che le hanno segnate su un quaderno. Oltre ad alcune elementari regole di prudenza, le «leggi» ripetono di fatto pochi gruppi di concetti: essere decisi e guardare avanti; e soprattutto avere fortuna, non chiedersi mai il perché della partenza, e appunto (è l'ultima e conclusiva legge) un ammonimento: «non guardarsi indietro».¹⁷

Fra quanti si sono occupati della durezza del mondo globale, le osservazioni di Zygmunt Bauman sono forse quelle che meglio ne interpretano le logiche e che danno una spiegazione di certi ripugnanti fenomeni dei nostri giorni e del consenso che fa da supporto alle politiche più becere. Sebbene non venga esplicitamente ripreso da Leogrande, la ricostruzione del sociologo polacco sembra quasi esserne la base. Le «vite di scarto» del suo libro non sono altro che «rifiuti umani», quelli che la globalizzazione non riesce a riciclare produttivamente e che dunque respinge ai suoi margini e tende a smaltire. «I rifiuti sono il segreto oscuro e vergognoso di ogni produzione»,¹⁸ osserva Bauman. D'altro canto essi sono «un ingrediente indispensabile del processo creativo»,¹⁹ e soprattutto sono il frutto del «progetto», che è la forma più evidente del processo di razionalizzazione e modernizzazione del mondo. Esso produce la regola, e quest'ultima «precede la realtà».²⁰ Ed è proprio il progetto, sostiene Bauman, la radice lontana di ogni produzione di rifiuti, compresi gli scarti umani che nessuno, naturalmente, vuole e che nondimeno vengono costantemente prodotti ed esportati. Solo un filo di paradosso possiamo trovare in certe affermazioni «ciniche» di Bauman, quale quella che equipara i raccoglitori di immondizie alle guardie di confine: «Il confine trasuda ansia e tende i nervi. Tutti i confini generano ambivalenza [...] Per quan-

17 *Ivi*, pp. 95-98.

18 Bauman, *Vite di scarto*, cit., p. 35.

19 *Ivi*, p. 29.

20 *Ivi*, p. 40.

to ci si sforzi, la frontiera che separa il “prodotto utile” dagli “scarti” è una zona grigia: un regno dell’ indefinito, dell’incerto – e del pericolo». ²¹ (Anche Bauman utilizza l’espressione «zona grigia», non sappiamo se riprendendo o no la celebre definizione di Primo Levi). E tuttavia qualcosa è cambiato, in peggio naturalmente. Se un ghetto di qualche decennio fa (un ghetto nero, ad esempio) fungeva da cuscinetto protettivo, da serbatoio per l’utilizzo progressivo della manodopera a basso costo, gli «iperghetti» più recenti sono solo magazzini e discariche per la segregazione unidirezionale. ²² La modernità globalizzata e liquida ha drasticamente modificato la logica sociale – ormai egemone fra popoli e Stati – che guida il passaggio «dal riciclaggio allo smaltimento dei rifiuti umani». ²³

Alessandro Leogrande ha guardato a tale sinistro “smaltimento” dalla prospettiva opposta e complementare a quella dalla quale guarda l’occhio sociologico; sa che la misura di una civiltà è oggi segnata dalla capacità di accogliere e confrontarsi con l’Altro, con chi è più debole. Del fenomeno ha indagato il pathos, ha guardato negli occhi gli individui, chiamandoli per nome; ha cercato di restare umano (come incitava a fare un altro giornalista e giusto della terra, Vittorio Arrigoni), di seppellire e dare un nome ai morti. Gli sia riconosciuto questo merito.

Rifiuti del mondo
globalizzato.
Inchieste
di Alessandro
Leogrande

²¹ *Ivi*, p. 36.

²² *Ivi*, pp. 101-102.

²³ *Ivi*, p. 105.